

presenza agostiniana

Ascolta tu pure:
è il Verbo stesso che ti
grida di tornare.

(Confess. IV, 11, 16)

*Agostiniani
Scalzi*



5

Settembre-Ottobre 1983

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno X - n. 5 - Settembre-Ottobre 1983 (59)

S O M M A R I O

Editoriale	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
Spiritualità Agostiniana		
La medicina del peccato	4	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Giubileo alla Madonnetta (II)	7	<i>P. Benedetto Dotto</i>
Spigolature luterane: La fede e le opere	11	<i>Rodomonte Galligani</i>
L'Eucarestia	14	<i>P. Angelo Grande</i>
Pregiera di affidamento	18	<i>P. Aldo Fanti</i>
« Ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te »	20	<i>P. Antonino Drago</i>
Calendario Agostiniano		
S. Nicola da Tolentino		
S. Giovanni Stone	21	<i>P. Angelo Grande</i>
Vita Agostiniana		
In breve...	22	* * *
Vocazioni		
Un cammino... in avanti	24	<i>P. Pietro Scalia</i>
Missioni		
Spiritualizzazione missionaria	26	<i>P. Luigi Kerschbamer</i>
La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo	27	<i>P. Vincenzo Mandorlo</i>
Avvenimento importante	29	<i>P. Calogero Carrubba</i>
Addio, terra del mio Brasile!	30	<i>P. Francesco Spoto</i>

In copertina: Marsala (TP), chiesa S. Maria d'Itria, S. Agostino lava i piedi a Cristo, dipinto a tempera di autore ignoto (particolare)

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000 una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graffinea - Telefono 77.68.65

AVVISO AI LETTORI

E' in preparazione l'indice generale analitico di tutti i dieci anni di Presenza Agostiniana. Esso sarà spedito esclusivamente a chi ne fa espressa richiesta. Chi è interessato ad averlo, ci scriva con sollecitudine in Redazione.

Editoriale

Ricorre, quest'anno, come ho accennato in precedenza, il 1° decennio di vita di « Presenza Agostiniana », pubblicata per la prima volta nel febbraio del 1974.

Non si tratta, com'è evidente, di un grande avvenimento, né di un prestigioso traguardo; d'altra parte non pretendiamo presentare ambiziosi bilanci o trarre motivo di vanto per ciò che è stato compiuto in questo tempo.

Vogliamo soltanto ricordare, per riprendere coraggio e nuova spinta per un servizio che riteniamo utile e gradito a coloro che ci seguono e ci prestano il loro sostegno morale e materiale. E vogliamo formulare un vivo augurio per il suo futuro.

Di coraggio, infatti si è trattato, quando sono stati fatti i primi progetti per questa pubblicazione e, ancor più, quando si è trattato di passare alla fase operativa. Erano tanti gli interrogativi che ci si ponevano e tutti volevano una risposta logica e rassicurante.

Un numero esiguo di collaboratori, ma carichi di entusiasmo e capaci, alcuni cari e generosi amici, l'appoggio dei confratelli, fecero decollare « Presenza Agostiniana » che fu affidata alla materna protezione della Vergine Madre di Consolazione, anche perché iniziava il suo cammino nel suo Santuario della Madonnetta.

Da quel primo numero di gennaio-febbraio 1974, fu sempre presente all'appuntamento bimestrale con chi la desiderò e l'apprezzò.

Non mancarono, né mancano, com'è facile capire, serie difficoltà, soprattutto economiche. Ciò non ostante, arricchita ben presto di nuovi collaboratori ed amici ed edita presso la sede della Curia generalizia, poté uscire più volte in numeri speciali per ricordare date importanti della vita di S. P. Agostino e dell'Ordine e per qualche studio. Ciò avvenne, ad esempio, per il 1550° anniversario della morte del S. Padre, per il 30° di attività dei nostri confratelli in terra brasiliana, per la bibliografia della nostra Famiglia religiosa.

Ma il motivo più consolante di questo ricordo mi sembra da ricercare nel fatto di esserci mantenuti sostanzialmente fedeli al programma stabilito all'atto della fondazione della nostra pubblicazione. Scrivevo infatti in apertura del 1° numero: « La rivista si propone di offrire una attenta esposizione della dottrina e della spiritualità di S. P. Agostino, della storia dell'Ordine, con speciale riferimento a quanti hanno maggiormente sentita l'attrattiva del Fondatore e alle opere che sono state realizzate nel tempo. Ampio spazio verrà riservato ai temi del rinnovamento e dell'incremento della vita sacerdotale e religiosa, secondo la problematica e le tecniche vocazionali di oggi. Non mancherà infine una sufficiente informazione delle cose nostre... ».

Siamo tuttavia ben consapevoli che, non ostante il nostro costante impegno « decennale », la nostra Rivista può essere realmente migliorata e resa più interessante ed attuale alle istanze dei nostri lettori. Rivolgiamo quindi ad essi la preghiera che altre volte per il passato abbiamo rivolta: di inviare proposte, suggerimenti, consigli ed anche critiche costruttive. Gliene saremo grati!

p. f. r.

La medicina del peccato

Gesù Cristo si è presentato al mondo non solo come maestro ma come medico, che è venuto a guarire l'umanità dalla « malattia », più che dalle malattie: la malattia è tolta, le malattie sono trasformate in medicina salutare. I primi miracoli sono gesti di salvezza per guarire il peccato dell'uomo e liberarlo dal potere dello spirito del male.

Tutte le malattie del corpo sono viste come conseguenza o segno di una malattia dello spirito. Cristo è il medico delle anime. Vedetelo ancora oggi all'opera in questa immensa piscina di Siloe, che è la Chiesa, le cui acque sono agitate dal passaggio dello Spirito della remissione dei peccati e della conversione.

E' l'ora del passaggio del Signore questo Anno santo della Redenzione: « Viene l'ora, ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e coloro che l'udiranno vivranno (Gv. 5, 25). Commentando questa frase, Agostino scrive: « E' questa l'ora, è adesso. Chi vive, viva; chi era morto, risorga; ascolti, chi giaceva morto, la voce del Figlio di Dio, si alzi e viva... Risorgi nel tuo cuore, esci fuori dal sepolcro della cattiva abitudine... Credi e confessa. Colui che

crede risorge, colui che confessa esce fuori » (Comm. Vg. Gv. 22, 7).

Dalla confessione alla professione

Tutto il cammino cristiano di Agostino risente profondamente del grande travaglio sofferto per liberarsi dal peccato e da ciò che poteva impedirgli di essere tutto di Dio: « La prima libertà consiste nell'essere immuni da colpe gravi — l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, il furto, la frode, il sacrilegio... —. Quando uno comincia a non avere questi crimini (e nessun cristiano deve averli), comincia a levare il capo verso la libertà. Ma questo non è che l'inizio. Libertà parziale, parziale schiavitù perché ancora non siamo nell'eternità » (ivi 41, 10).

L'Autore delle Confessioni dimostra che, per lui, il sacramento della confessione era un fatto continuo, di ogni momento. Egli ci può aiutare a percorrere l'itinerario nelle varie fasi — conversione, confessione, riconciliazione, professione — come una costante fondamentale della vita interiore. Proviamo a seguire questo formidabile conoscitore dell'anima umana e questo confessore amabile di cuori malati.

Il primo passo: « L'inizio della nostra giustizia è la confessione dei peccati. Se hai iniziato a non scusare il tuo peccato, hai dato già inizio alla tua giustificazione; essa diventerà perfetta quando il tuo unico diletto sarà la giustizia e non ti attirerà più la concupiscenza » (Comm. Ep. Gv. 4, 3).

Il secondo passo: « Dopo la confessione dei peccati, l'amore. Soltanto la carità elimina i delitti. La superbia invece distrugge la carità » (ivi 1, 6).

Il terzo passo: « Chi cammina nell'amore e nella misericordia di Cristo, non si accontenta di liberarsi dai peccati gravi e mortali — il delitto, l'omicidio, il furto, l'adulterio —, ma opera la verità riconoscendo anche i peccati che si considerano meno gravi — i peccati di lingua, di pensiero o d'impetunanza nelle cose lecite — e viene alla luce compiendo opere degne. Anche i peccati meno gravi, se trascurati, proliferano e producono morte. Eliminarli, significa fare in

modo con opere buone — gemendo, digiunando, facendo elemosine, perdonando — di non essere sommersi dai peccati » (Comm. Vg Gv. 12, 14).

Sono testi che inquadrano in modo completo la « cura » che Agostino dava ai suoi fedeli per guarirli dal peccato e incamminarli nella vita cristiana. Testi che, oltretutto, rivelano in controluce i dati fondamentali della catechesi della Chiesa del IV-V secolo sulla penitenza come sacramento e come ascesi spirituale: il peccato veniale e mortale, l'atto di pentimento imperfetto e perfetto, l'atto di carità, le principali opere penitenziali.

Al di sopra di tutto, c'è il criterio agostiniano che aiuta a compiere un equilibrato discernimento ed esame di coscienza: « L'uomo e il peccatore sono due cose distinte:

l'uomo è opera di Dio, il peccatore è opera tua, o uomo... E' necessario che tu detesti in te l'opera tua e ami in te l'opera di Dio. Quando comincia a dispiacerti ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché condanni le opere cattive » (ivi 12, 13).

Condizioni per il perdono

Agostino ne indica sostanzialmente quattro.

L'umiltà: « Il superbo è colui che non confessa i propri peccati e non ne fa penitenza, sicché possa essere risanato mediante l'umiltà... Statemi attenti. Per poter diventare perfetti ognuno deve mettere al primo posto la confessione dei peccati (un peni-



Giovanni Paolo II siede al confessionale nella basilica di S. Pietro.

mento salutare che comporti il cambiamento effettivo dell'uomo e non sia una presa in giro del Signore), non deve attribuire a se stesso il bene che compie, deve badare a non essere orgoglioso con coloro che non vivono ancora come lui » (Esp. Sal. 93, 15).

Il rifiuto del male: « Il digiuno vero e completo, il digiuno perfetto consiste nell'astenersi dall'iniquità e dai piaceri illeciti del mondo » (Comm. Vg. Gv. 17, 4).

Il perdono delle offese: « Perdoniamoci a vicenda i nostri torti e preghiamo a vicenda per le nostre colpe, e così, in qualche modo, ci laveremo i piedi a vicenda. E' nostro dovere adempiere, con la sua grazia, questo ministero di carità e di umiltà; sta a lui esaudirci, purificarci da ogni contaminazione di peccato per Cristo e in Cristo, e di sciogliere in cielo ciò che noi sciogliamo sulla terra, cioè i debiti che noi avremo rimesso ai nostri debitori » (ivi 58, 5).

La penitenza: « E' pagare il debito del peccato. La morte temporale di Cristo ha ucciso la tua morte eterna. Accetta di soffrire con animo sereno ciò che egli si è degnato di soffrire per liberare te dalla morte eterna » (ivi 3, 13).

Dai testi esaminati se ne deduce che la « confessione » non è un semplice esame di coscienza ma un atto concreto ed esterno di volontà, che nasce da un cuore guarito dalla superbia e deciso a cambiare radicalmente nel modo di amare; un atto, infine, che coinvolge direttamente la comunità ecclesiale. Ma non solo questa.

Il ruolo della comunità

Conosciamo l'evoluzione storica del modo di amministrare il sacramento della penitenza. La Chiesa dei primi secoli lo considerava in modo estremamente serio e non voleva che i fedeli ne abusassero per favorire un certo lassismo. Veniva chiamato « secunda post naufragium tabula »: seconda tavola di salvataggio dopo il battesimo. Per questo, veniva dato dopo adeguata penitenza e quarantena dalla comunità ecclesiale. Con ciò si sottolineava il carattere sociale sia del peccato che del perdono: hai fatto

male a tutti, devi chiedere e ottenere il perdono da tutti!

Poi, la Chiesa ha, a poco a poco, mitigato l'asprezza della penitenza e ha proporzionalmente intensificato la possibilità di accedere al sacramento. E questo non per eccessiva « confidenza » nella misericordia di Dio, ma per dare a tutti la massima libertà e possibilità di risorgere dalle colpe che per fragilità si commettono. Agostino, crediamo, l'avrebbe pensata così se fosse dipeso da lui: « Siamo uomini che ci portiamo dietro il peso della carne nel cammino di questa vita e che, sebbene rinati dal seme della Parola di Dio, tuttavia siamo stati rinnovati in Cristo in modo tale da non essere ancora spogliati del tutto di Adamo... Cristo ci è stato dato come maestro per insegnarci a non peccare; come intercessore se, dopo aver peccato, ci pentiamo e ci convertiamo; come avvocato, se ci ripromettiamo qualcosa di buono; come datore di beni insieme al Padre perché Padre e Figlio sono un solo Dio » (Comm. Vg. Gv. 21, 1).

Sono molto belli e ricchi di motivazioni i testi che Agostino dedica al ruolo della comunità nell'esercizio del perdono; perdono che è corollario necessario di quello sacramentale: « Non è soltanto Pietro, ma tutta la Chiesa che lega e scioglie i peccati » (ivi 124, 7). Secondo Agostino, la comunità cristiana perdona i peccati di coloro che ne fanno parte a motivo e per mezzo della carità che viene riversata nel cuore di tutti dallo Spirito Santo (cfr. ivi 124, 4), per cui il perdono del Padre è anche il perdono di tutta la famiglia.

A noi moderni, che siamo così ovattati di individualismo e intimismo e non tolleriamo interferenze in questo campo, Agostino direbbe: « Dobbiamo forse dire che anche il fratello può purificare il fratello dal contagio del peccato? Certamente » (ivi 58, 5)!

Siamo arrivati alle conclusioni... Quella che chiamiamo, banalmente, confessione dei peccati è manifestare gli atti della misericordia divina, di questa mamma « che cura e allatta i suoi piccoli, facendoli crescere a forza di amore » (ivi 21, 1)!

P. Eugenio Cavallari

Giubileo alla Madonnetta

(II)

Ho avuto troppa fretta, forse, a scrivere che i lavori per la costruzione della Madonnetta « cominciarono e proseguirono con tutti i crismi ».

Ciò può lasciar credere che si sia giunti « a mettere la frasca » sul culmine del tetto senza difficoltà.

Non fu così in realtà, e nessun crisma, per ufficiale che sia, ha mai tolto castagne dal fuoco senza far scottare, almeno un po', le dita. Come dire che non ha mai spazzato via del tutto né intoppi né dispiaceri. Le opere di Dio — e la Madonnetta è una di queste — sono sempre venute sù fra le spine.

Non sono esse affidate « alle mani operose dell'uomo »?

Jus Murmurandi...

Il decreto « amplissimo » e perentorio del P. Generale, s'è visto, mise fine alle « querimonie » formali della « fratellanza » di S. Nicola. Certo, ma ciò non vuol dire che intorno alla « nuova fabbrica » si facesse completa bonaccia e che tutto filasse per il verso giusto.

Sia in convento che fuori di esso si continuò, in pratica, ad « arruotare il dente » contro il P. Carlo Giacinto. Il « mugugno » si era fatto più guardingo e più contenuto, ma ciò non impediva di scivolare nel pettegolezzo. Comunque, continuava a ferire, e come!

Il Padre era stato eletto da poco Priore di S. Nicola. Gli toccava, in teoria, la di-

rezione della comunità, il pensiero dell'andamento dei lavori alla Madonnetta e l'amministrazione dei fondi necessari all'opera. In pratica egli era l'unico responsabile. Come dire che egli, a preferenza di altri, era sotto lo sguardo vigile e indagatore del « vertice » ed esposto agli strali della « base ».

In un certo senso, è vero, si trovava in una botte di ferro perché l'autorità l'aveva, l'autorizzazione e l'appoggio dei superiori maggiori, anche. Questo, certo, gli consentiva di superare non poche pastoie, permettendogli di tagliar corto e proseguire per la sua strada. Nello stesso tempo, però, lo metteva meglio in vista come facile bersaglio delle malelingue. Di quelle dei borghesi — non si è in pubblico per nulla! — e di quelle dei così detti « frati-mosca », che da quando esistono « fraterie », allignano anche nei « cenobi » più santi.

Ma, in sostanza, di che si andava cianciando?

La domanda potrà apparire retorica. In effetti un po' lo è e rispondervi può aiutare, se non altro, a « scoprire », se mai ce ne fosse bisogno, che il mondo non è poi tanto cambiato.

Almeno, da tre secoli a questa parte...

Spirava, in parole povere, il « venticello » del sospetto. Si andava dicendo, cioè, da parecchi che il P. Carlo Giacinto si desse tanto da fare perché aveva in animo di alloggiare convenientemente una comunità di monache claustrali. Era quello che sarebbe diventato col tempo il « Conservatorio delle Agostiniane Scalze », a dare da... pensare e da dire...

Il gruppetto formato dalle due sorelle Calzia e da qualche altra giovinetta, in verità, non costituiva, per nessun motivo, un grattacapo, ma forniva argomento per commenti non del tutto benevoli e un tantino acidi. In questo genere di imprese, si sa, ognuno diventa bravo a... spaccare il capello in quattro!

La pace, si sussurrava, e l'osservanza religiosa — dove mai si mette, alle volte, l'osservanza! — correva il rischio di essere compromessa: veniva erosa, quindi sacrificata, la « clausura » con i suoi « horti et viridarii »...

Si trattava, ci vuol poco a vederlo, di mormorazione tale e quale. Anche se cruda, è la verità,

Era, se si vuole, l'esercizio del pernicioso « jus murmurandi » che diventa arte sopraffina per tormentare, alla quale pare non si voglia rinunciare neppure oggi.

C'è da chiedersi — e anche allora, credo, qualcuno di buon senso se lo sarà chiesto — come il P. Carlo Giacinto avrebbe potuto provvedere alla conversione dei peccatori « dalla piaga impostemita » conciliando la predicazione assidua della Parola di Dio, che essa esige, e l'amministrazione dei Sacramenti con un coro di povere suore timidamente salmodianti al riparo di una grata...

Altri, più smaliziati, arrivavano a pensare, e che è peggio, a dire, che il Padre covasse il progetto di costruire un convento a misura d'uomo, cioè a misura di se stesso. E' ostinato nelle proprie idee, talmente ambizioso, e così amante di « vivere a suo talento », si pensava... sottovoce, che non lascia nulla di intentato per avere dei religiosi... da comandare a bacchetta.

Si trattava, tutto sommato, di insulsaggini belle e buone, ma erano più che bastanti per avvelenare l'anima di chiunque.

Lavorare in condizioni del genere non è, certo, un divertimento!

A dire la loro, o a lasciarsi spingere... a dirla — la strumentalizzazione non è una invenzione dei nostri tempi! — ci si misero anche « i poveri ». Erano, si capisce, « i clienti » della portineria di S. Nicola dove,

con la magra scodella di minestra, ricevevano anche qualche obolo di chiacchiere... dal frate portinaio.

Il P. Carlo Giacinto non era avvezzo a distinguere gli accattoni per... mestiere da quelli che lo erano diventati per necessità. Non aveva stretto i cordoni della borsa e non aveva manifestato il benché minimo disappunto, nonostante la preoccupazione dei muratori da pagare ogni sabato.

La « nuova fabbrica » che pian piano veniva sù dava, però, nell'occhio e lasciava immaginare che vi si dirottassero le elemosine dei benefattori con la conseguenza dell'inaridimento della vena benefica... in portineria.

Non si possono dare tutti i torti a quella povera gente, ed era, la loro, una « tollerabile querimonia », che non mancava di... tormentare. Non c'è che dire.

Si troverà che, alla fine, non si trattava che di punture di spillo e di un nugolo di moscerini. D'accordo, ma i moscerini, a lungo andare, infastidiscono e gli spilli non fanno, certo, piacere.

Un uomo di Dio, per quanto tetragono, non è né insensibile né supercorazzato. Chi si sentirebbe di gettare la croce addosso al P. Carlo Giacinto, se avesse abbandonato il campo?

Ciò non avvenne, però. Il Padre non si diede per vinto, cioè non si ritirò dall'impresa, piantando tutto lì.

Continuò invece a ripetere che il Santuario non era opera sua ed aumentò, semmai, la preghiera e la flagellazione nel segreto della propria cella. Continuò a lavorare con la miglior lena per liberare, fra l'altro, il convento dai vari debiti contratti precedentemente e che raggiungevano una consistenza abbastanza notevole.

Né il cielo, bisogna dirlo, rimase « porta di legno ». Il buon Dio, per fortuna, non fa uso dei nostri criteri!

Questo per dire che « il contante » per gli operai e per il materiale edilizio non venne mai meno, anche se spesso tutto lasciava prevedere il fallimento.

Nell'apposita « cassetta » si trovava, è vero, anche qualche « biglietto di S. Giorgio », ma erano casi rari, da contarsi sulle

dita di una mano. Il più delle volte, a riempirla, provvedevano le anonime monetine della « povera vedova ».

Si tratta di benefattori occulti, ma veri e insigni, i cui nomi non si trovano nei registri della contabilità umana. Almeno non vi si trovano tutti... Non importa gran che, del resto, perché essi si trovano notati nel gran « libro della vita » e non temono né il pericolo dell'abrasione né il rischio di una soprascritta più o meno maliziosa.

Fa riflettere non poco la scritta che viene incontro al visitatore che entra in chiesa e che si può tradurre più o meno così: « è, questo, il tuo santuario, Signore: lo hai edificato Tu stesso con le tue mani ».

La scritta fu voluta e messa in vista dal P. Carlo Giacinto ed è, certo, espressione della sua fede e della sua umiltà. Come dire che, per quanto egli vi abbia faticato, trepidato e sudato, il vero costruttore della Madonnetta è Dio.

Mi pare, però — e per questo lo noto — che essa possa nascondere anche una leggera punta di polemica. Dio solo, le sue mani appunto, ha reso « stabile la fabbrica »: le mani dell'uomo è già tanto se... non l'hanno demolita!

Salva la reverenza, si capisce!

Madonna povertà: divagazioni...

Divagazioni... sul tema. Non riflessioni o considerazioni: mi sembrerebbe pretenzioso.

Di esse, comunque, mi servo per avviarmi alla conclusione del « pezzo ». Il tempo e lo spazio, per chi bene o male, tiene la penna in mano sono, a tutti gli effetti, dei « limiti ».

Non so se faccio bene a scriverle e se il titolo sia indovinato.

Le divagazioni sono... divagazioni e tali rimangono. Le metto sulla carta perché, credo, possono servire a porgere qualche spunto di lettura della realtà quotidiana nella quale, volenti o nolenti, siamo immersi.

Se poi non saranno servite a nulla, pazienza. Vuol dire che avrò speso un po' di tempo per mettere in comune una meditazione personale. Col desiderio della condivisione, s'intende, non certo con l'obbligo o la pretesa di essa!

Rientrando dalla divagazione... nella divagazione.

Quando scrivo « madonna povertà », non penso tanto a quella che, come tutti i religiosi, gli Agostiniani Scalzi professano con voto entrando in comunità, quanto alle

La Madonnetta
« ... in alto sulla città che va arrampicandosi fino al Righi ... e la cui leggiadria in parte si vede e in parte si indovina... » (foto di prima dell'ultima guerra).



conseguenze materiali di essa. E non mi riporto neppure ai primi anni della loro « Riforma » quando, pare, si affacciava la tendenza a interdarsi non soltanto la proprietà privata dei beni, ma anche quella in comune.

Mi riferisco semplicemente alla penuria di mezzi materiali che li ha accompagnati dalla nascita ad oggi, quasi come un loro appannaggio.

Non ci vuole molto per entrare in questa convinzione: il particolare salta agli occhi aprendo le pagine della loro storia.

Si scopre, con meraviglia, ma non troppo, che le varie opere « delle loro mani », cioè chiese, conventi, centri sociali vennero sù — quelle che vennero sù — a forza di duro lavoro, di sudore e di pane e cipolla. Vennero sù bene, in genere. Bene nel senso che non si dovette, penso mai, demolire il già fatto per ricominciare da capo, ma sempre con la preoccupazione che venisse, ad un tratto, a mancare la terra sotto i piedi. Quando naturalmente non erano le « beghe » di ...buon vicinato a complicare le cose con sciupio di tempo e di denaro.

L'insieme ha, per mio conto, valore — o può averlo — di richiamo e anche di « segno ».

Di richiamo, cioè, ad appoggiarsi al Signore con confidenza di figli, ma mettendo in opera una più sincera, più disinteressata e più gioiosa buona volontà. In parole povere a fare meglio i propri bilanci mettendo al posto giusto il capitale da « trafficare »: l'aiuto di Dio e le forze a disposizione.

Di segno — ho scritto « anche » — perché mi pare proprio questa la strada da percorrere se si vuole avere la coscienza di aver rispettate le regole del gioco. In termini un tantino più classici, questa mi pare la testimonianza da dare al mondo.

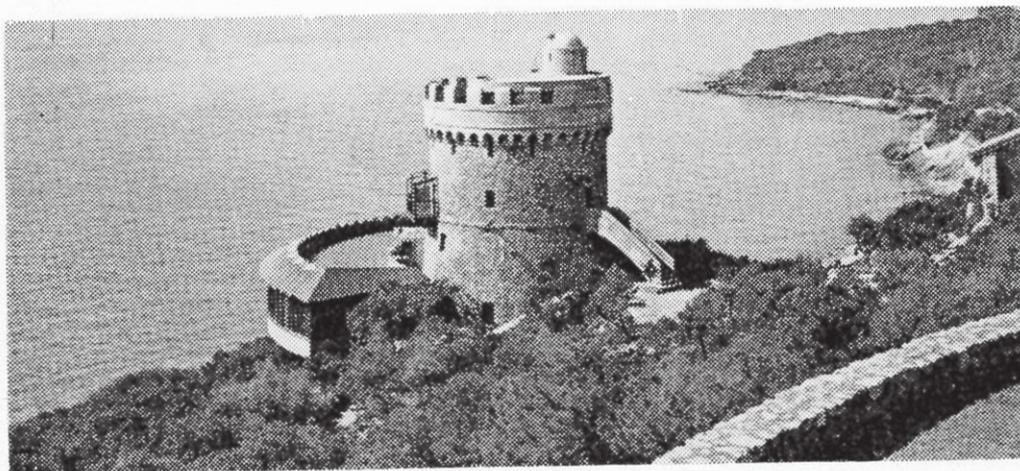
Si tratta, come si vede, di una testimonianza, ed è ovvio che non è l'unica, molto prosaica, ma quale non lo è?

Con questa sospensione di discorso, metto fine al « pezzo » che anche questa volta è cresciuto sotto la penna.

Non sò se non avrò annoiato il lettore. Se così fosse, cosa che certamente non mi auguro, lo prego di comprensione.

Non sono, dopo tutto, che semplici... divagazioni.

P. Benedetto Dotto



La Fede e le opere

1. Trattando della fede in Lutero, siamo consapevoli di entrare nel *Sancta sanctorum* del sistema Luterano¹. E se questa parola (fede) non si pronuncia una sola volta come il nome di Dio nel tempio Ebraico, essa, però, si esprime sempre con venerazione, come cosa sommamente grande. Non crediamo, quindi, di esagerare, se diciamo che il nome e il concetto di fede abbiano tanta importanza (e anche maggiore) per Lutero, di quanta ne ebbero le idee per Platone e la Povertà per S. Francesco di Assisi. Tutto si poteva toccare a Lutero, ma non la fede. E i suoi avversari tutto si potevano ripromettere da lui, fuorché cedere sul valore e concetto della fede². Essa era e fu per tutta la sua vita la pupilla dei suoi occhi³. Le sue lotte si svolgono tutte a difesa, protezione, lode, e all'insegna della fede.

2. Ora vogliamo domandarci il perché di questa divinizzazione della fede, senza la quale, come afferma Lutero, non ci servirebbero neppure il Padre e il Figlio⁴. Rispondiamo: per gli effetti meravigliosi che essa opera nel cuore e nell'anima del cristiano. Santa in sé, la fede santifica: è essa, infatti, che ci giustifica⁵ (ossia ci rende giusti, grati, santi dinanzi a Dio): noi che siamo nati

nel peccato e gorgogliamo nel peccato per la innata concupiscenza⁶. Ma la fede compie questo prodigio: di far dimenticare a Dio la nostra condizione di peccatori, e di farci considerare innocenti come bambini di un giorno. La fede ci rende eredi del cielo⁷, come i figlioli lo sono dei beni del padre. Essa porta, inoltre, una sconfinata pace nell'anima⁸, che poggiando su questo solido pilastro, non teme più né morte, né inferno, né demone, né procelle⁹, perché ha sempre a sua difesa e protezione questo anello fatato¹⁰, che ci dona la giustizia di Cristo. La fede, inoltre, rende gradite a Dio tutte le nostre azioni (grandi o piccole)¹¹, proprio come avviene per gli amanti, per i quali non è l'entità delle azioni a render gradito l'altro, ma la stima e l'amore scambievole¹². E, se si tratta di colpe, la fede ha il divino privilegio di annullarle¹³, come il vento fa con la nebbia, che disperde. La fede (cosa ancor più meravigliosa) equivale all'osservanza dei comandamenti di Dio, e li sostituisce, all'occorrenza, con onore¹⁴.

La fede, allora, è il Sacramento dei Sacramenti.

Le espressioni che Lutero usa per indicare i benefici e gli effetti della fede sono tante quante le onde del mare. Noi, per amo-

¹ Cf. *Ad Volfgangum Fabricium*, Witt. II, 305b.

² Cf. *ib.*

³ Cf. *ib.*

⁴ Cf. *Alversus Cocleum*, Witt. II, pp. 406-406b.

⁵ E' concetto sparso in tutte le opere di Lutero. Citiamo: *Schol. ad Rom.* 1, 29; Ficker p. 27; *ib.* pp. 59, 63, 64, 65.

⁶ Cf. dottrina del commento al Salmo 51 (*Miserere*), Witt. III, pp. 448b-481b.

⁷ *Tischreden*, 1004 (da Aurifaber) (Ed. Clemen).

⁸ Cf. *Gloss. ad Rom.* XII; Ficker, p. 109; *Schol.* 2, 15; Ficker, p. 44.

⁹ Cf. V. Vinay, *Scritti Religiosi di Lutero*, Seconda predica per il primo giorno di Pasqua, pp. 370-371.

¹⁰ Cf. *Gloss.* 1, 16; Ficker, p. 9, nota 1; *Ad Gal.* Witt. V, p. 309.

¹¹ Cf. per es. *In Genesin tomus IV*, Witt. VII, p. 136b; *De Votis*, Witt. II, p. 276.

¹² Cf. *De bonis operibus*, Witt. V, p. 578b.

¹³ Cf. *ib.* p. 581b.

¹⁴ Cf. *De libertate christiana*, Witt. II, p. 6 sqq.

re di brevità, le racchiuderemo in queste semplici affermazioni: che, chi ha la fede non può perire¹⁵ (quasi che essa renda indannabili¹⁶), ed è ricchissimo d'ogni bene spirituale¹⁷; chi non l'ha, è già dannato¹⁸. Sta, infatti, come rupe, la parola dell'Apostolo (eco di quella di Abacuc): *che il giusto vive per la fede*¹⁹.

3. Come l'onda negativa del mare si abbassa e nasconde sotto la superficie dell'acqua, così nel sistema Luterano passano in ombra le opere: ossia quelle azioni conformi ai comandamenti di Dio, agli esempi di Cristo, e dei Santi, e dettate da una sana coscienza, che i buoni compiono ogni giorno.

Le opere in Lutero perdono lucentezza e profumo, e vengono ridotte a puro agire umano. Se il giusto, infatti, dice Lutero, vive per la sua fede (e per questa sola²⁰), non vive certo per le sue opere. Non che Lutero proibisca le opere buone (absit!)²¹; solo che esse per lui sono cose che nulla hanno a vedere con la vita eterna²², essendo tutte, per propria natura, tarate di peccato²³. L'uomo, quindi agendo bene non merita nulla, anzi pecca²⁴. Chi ha meritato è Cristo²⁵.

Fu tanta la furia contro le opere buone, che non solo esse nella concezione Luterana perdono ogni positivo valore teologico²⁶, ma si facevano elemento negativo, come macchie che diminuiscono la trasparenza del cristallo. Ma allora sarebbe meglio non averle che averle²⁷, a meno che esse non siano accompagnate e vivificate dalla fede stessa²⁸, che le eleva alla regione del merito²⁹.

4. La rivalutazione della fede (se possiamo esprimerci così) e la svalutazione delle opere buone, poggiava, secondo Lutero, su due argomenti principali: la Scrittura (e specialmente Paolo) e la natura della fede.

Cominciando da quest'ultima, egli dice che chi crede ad un altro, gli fa l'omaggio più grande che gli si possa fare: ossia il dono del proprio intelletto, che si sottomette a colui al quale crediamo. Ma quando Dio vede che l'uomo attraverso la fede lo ritiene per *pio, giusto, verace*, anch'Egli, in ricambio, lo ritiene per tale, ossia lo giustifica. La trattazione di questo argomento che egli fa nel *De Libertate christiana*³⁰, è tra le cose più belle che abbiamo letto in Lutero.

Ma quello che ebbe sempre più peso per fondare le affermazioni Luterane sulla fede, fu Paolo *Rom.* e *Gal.*³¹ (oltre che poche espressioni del Vangelo), dove si afferma che l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere. C'è, inoltre, sempre, in Lutero, la preoccupazione di salvaguardare il valore della morte redentrice di Cristo, che secondo lui sarebbe compromessa³², se l'uomo potesse salvarsi con le proprie opere.

5. Il problema della salvezza per la sola fede, senza il contributo delle opere, anzi, nonostante queste, è il problema centrale della Teologia Luterana. E non ci si potrà aspettare che se ne faccia qui una critica adeguata. Noi accenneremo solo a qualche elemento di soluzione.

a) E' vero che S. Paolo nei luoghi citati afferma che l'uomo viene giustificato dalla fede, senza le opere; ma è ugualmente vero che Cristo, quando gli fu domandato che co-

¹⁵ Cf. *De Captivitate*, Weim. VI, p. 529.

¹⁶ Cf. *Gloss.* VIII, 1; Ficker, p. 69.

¹⁷ Cf. *In Gen. tom. IV*, Witt. VII, p. 190.

¹⁸ Cf. *In Deuteronomion*, Witt. III, p. 53.

¹⁹ Cf. *Dottrina del Commento Ad Rom.* (*Gloss. e Schol.*, massim).

²⁰ Cf. *Adversus Cocleum*, Witt. II, p. 406.

²¹ Cf. *De bonis operibus*, Witt. V, p. 580b.

²² Cf. *De Iustificatione*, Weim. 30, II, 658; *De Libertate Christiana*, Witt. II, p. 8.

²³ Cf. *In Ps. LI (Miserere)*, Witt. III, pp. 448b-481 b; *Disputatio Heidelbergae habita*, Weim. I, p. 354, 16.

²⁴ Cf. *Exsurge*, Witt. II, p. 56, 11.

²⁵ Cf. *De Iustificatione*, Weim. 30, II, pp. 657-676, passim.

²⁶ Cf. *Dottrina del Commento a Rom.* (*Gloss. e Schol.*).

²⁷ Cf. *Tischreden*, 451 (Ed. Clemen).

²⁸ Cf. *Schol.* 14, 1; Ficker, p. 315; *Epistolarum*, Witt. VIII, p. 41c; *De Votis*, Witt. I, p. 375b.

²⁹ Cf. *Conclusiones 16 de fide et caerimoniis*, Weim. VI, p. 380.

³⁰ Cf. Witt. II, p. 5.

³¹ Cf. *Conclusiones* 16. Weim. VI, p. 380.

³² Cf. Weim. 30, II, pp. 669-670.

sa bisogna fare per aver la vita eterna, rispose come cosa naturale e conforme alle Scritture: 'Osserva i Comandamenti'³³. Alla necessità e sufficienza delle opere per la salvezza (e senza accenno alla fede) ci riconduce anche Matteo 25, 31 sqq., per non dire di S. Giacomo (2, 14 sqq.), in cui il problema è posto esplicitamente e risolto a favore di chi opera. Lutero si sbarazzò di questa testimonianza espungendo S. Giacomo dal canone sacro, ma solo perché contraddiceva alla sua tesi sulla salvezza per la sola fede³⁴. E S. Paolo stesso, se pure pone la tesi della salvezza per la fede, nella sua vasta opera parla non solo di vita eterna concessa a chi opera bene³⁵, ma anche di mercede³⁶, propria di chi ha meritato col suo lavoro.

Queste testimonianze a favore delle opere avrebbero dovuto consigliare Lutero ad esser più cauto nell'enunciare la sua tesi

di salvezza per la sola fede, che l'insieme dei testi sacri non sembra suffragare.

Conclusione potrebbe essere la sintesi delle varie testimonianze della Bibbia, specie del Nuovo Testamento; e porre la giustificazione (e, quindi, la salvezza) nella fede accompagnata dalle opere. Senza fede non c'è salvezza; ma neanche senza le opere: è precisamente la tesi cattolica, che è sintesi della Bibbia: quella tesi che, ritenuta sempre come vera fino a Lutero, fu codificata dal Concilio di Trento nel *De iustificatione*. Lutero ne fa la critica³⁷, ma essa è tanto poco efficace, da equivalere ad una resa.

b) Anche la posizione di assalto contro le opere buone, fa violenza non solo al buon senso (che ha visto sempre nel bene operare un mezzo per rendersi propizio Dio e placarlo), ma anche all'aperta Parola di Dio, che esorta continuamente alle buone opere, le approva e le dice causa della misericordia di Dio. Come Lutero, cui l'ore esimio di questa Parola, possa coprire di ridicolo, di maledizioni, di sarcasmo le buone opere, è un mistero. Egli dice di condannarne la stima³⁸; ma la Bibbia non fa mai tale distinzione, pur sapendo che l'uomo potrebbe insuperbirsi dopo aver bene operato.

Del resto, il valore teologico dell'opera buona può bene sussistere con il valore primario della Redenzione: nessuna salvezza senza Cristo. E chi mai l'ha negato? Ma il coefficiente personale alla salvezza (e cioè il bene operare) non solo non ripugna alla Parola di Dio, ma ne è richiesto.

6. Concludiamo. Lutero dice: Per salvarti, credi solamente: il resto lo fa Dio per i meriti di Cristo. La Chiesa cattolica dice: Credi (e credi fermamente); ma ciò non è sufficiente a salvarti senza l'osservanza di ciò che Dio ti comanda. Credi e fa.

Rodomonte Galligani



³³ Cf. *Matt.* 19, 17; cf. *Luc.* 10, 26-27.

³⁴ Cf. *Tisch.* 5443.

³⁵ Cf. *Rom.* 1, 19.

³⁶ Cf. *I Cor.* 3-8; 9-17.

³⁷ Cf. *De iustificatione*, Weim. 30, II, pp. 669-671.

³⁸ Cf. *Schol.* 3, 5; Ficker, p. 71.

L'Eucarestia

Il precedente nostro incontro ha avuto come tema di riflessione: « Il rinnovamento della vita religiosa a venti anni dal Concilio ». In esso, molto sommariamente, abbiamo richiamato i principi fondamentali del Decreto « Perfectae caritatis », della Esortazione apostolica « Evangelica testificatio » e delle nostre Costituzioni, per concludere, con le parole-chiave: *impegno nel mondo*: « facendo nostri e sostenendo, nella misura delle nostre possibilità, le iniziative della chiesa e gli scopi che essa si propone di raggiungere nei vari campi, come in quello biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale »; *fedeltà*: « alla fonte di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli Istituti, uniche matrici del rinnovamento ».

Oggi, guardando al Congresso nazionale di Milano e seguendo il discorso reso più attuale dalla indagine promossa dalla CEI sulla prassi liturgica, rifletteremo sulla Eucarestia.

Essa è infatti l'azione liturgica per eccellenza perché realizza appieno lo scopo di ogni liturgia: la glorificazione di Dio e la salvezza dell'uomo.

Una constatazione scaturisce evidente dalla citata indagine e, oserei dire, dalla nostra esperienza. Passati i tempi degli « entusiasmi rivoluzionari » ci si è adagiati stanchi ed indifferenti. I segni usati e cambiati con fretta e approssimazione non sono stati strumenti efficaci per trasmettere ai fedeli le ricchezze della liturgia.

I fedeli ci hanno assecondati, più o meno volentieri, nei cambiamenti esteriori senza rendersi conto, il più delle volte, della opportunità e della bellezza del nuovo.

Mons. Magrassi, presidente della Commissione episcopale per la liturgia, commenta l'indagine dicendo: « Essa mostra lo scarto

e quindi la misura del lungo cammino che ancora ci sta davanti ».

L'opinione è condivisa dai Vescovi italiani. Ne è conferma il programma che la CEI ha intenzione di mettere in atto a breve scadenza a livello nazionale e locale:

1) entro l'83 un documento contenente una risposta rapida, ma puntuale sulla situazione rilevata in questo momento;

2) l'avvio di un documento-base per la liturgia;

3) l'allestimento di corsi di formazione liturgica per Vescovi, sacerdoti e laici;

4) l'avvio di un maggior coordinamento fra catechesi e liturgia;

5) maggiore collaborazione tra i responsabili dell'arte e la pontificia commissione;

6) l'integrazione e amplificazione del repertorio dei canti sacri nazionali;



7) la volontà di dare alla luce la seconda edizione del messale;

8) la ristrutturazione ed il rilancio degli uffici liturgici diocesani.

Il lungo cammino che ci sta davanti ha un punto di partenza, e allo stesso tempo di arrivo, ben preciso e determinato: la Messa.

La Messa

La Messa, si dice nelle pagine introduttive del messale romano, è insieme sacrificio di lode, di azione di grazie, di propiziazione e di espiazione.

Accanto a questo principio fondamentale e tradizionale viene messo in una luce, con insistenza, che la celebrazione eucaristica è azione di tutta la chiesa. Nella celebrazione « ciascuno compie soltanto ma integralmente, tenuto conto del posto che egli occupa nel popolo di Dio, il proprio ministero ».

Ciascuno compie

Non dovrebbe esserci più spazio per gli indifferenti, gli occasionali, gli spettatori. E' abolita la figura dell'« assistente » o di colui che « prende Messa ». Ma un conto è dire che il termine « assistere » va sostituito con « partecipare » e un altro è cambiare mentalità e costume.

Dice ancora Magrassi: « Soprattutto l'assemblea deve essere articolata al suo interno con i vari servizi e ministeri. Non abbiamo ancora eliminato il prete factotum. E con questo presentiamo una immagine distorta di chiesa. Non bisogna dimenticare che l'esperienza più completa di chiesa che facciamo è quella dell'assemblea. E' lì che si vede la chiesa e si vive la chiesa come popolo radunato. E allora, da una assemblea in cui non c'è questa articolazione di ministeri al suo interno, si esce con una immagine distorta di chiesa, una immagine clericale ».

I chierichetti sono sempre fioriti e continuano a fiorire attorno all'altare: un ragazzo o una pia persona disposti a leggere,

più o meno bene, la prima e la seconda lettura, si trovano facilmente; i complessi musicali liturgici sono rientrati, « spinte o sponde » nella tradizione delle scholae cantorum.

Ma tutto questo senza che ci sia un approfondimento della natura dei ministeri che permetta di svolgere determinati compiti con dignità e santità; occorre poi prevedere forme di seria preparazione allo svolgimento di questi compiti per evitare che i ministeri vengano esercitati abitualmente da un numero esiguo di persone o che vengano assegnati con improvvisazione e indiscriminatamente.

Coinvolgere i laici nella celebrazione genera creatività: un'opera alla quale mettono mano e partecipano più compositori, attori, registi rispecchia ed evidenzia le caratteristiche dell'assemblea. La creatività ha tuttavia dei limiti ben precisi. Essa si esprime non nell'« invenzione » ma nell'« interpretazione ». Non si tratta di produrre cose nuove, ma di far rivivere ogni volta in modo sempre nuovo, un testo già composto o un rito già proposto.

Purtroppo la formazione dei ministeri è un capitolo rimasto morto nella maggior parte delle diocesi; una possibilità non ancora utilizzata.

I primi ad essere tiepidi, se non addirittura scettici, siamo noi. Abbiamo fatto esperienze della gente che oggi è disponibile e domani ci pianta in asso; della gente che con disinvoltura proclama sull'ambone la parola di Dio e, poco dopo, sulla piazza della chiesa, racconta barzellette scurrili; della gente che sente la vocazione ad esercitare tutti i ministeri, da quello del lettore a quello del parroco e del vescovo; della gente che, nostro malgrado, ci smuove o tenta di smuoverci.

Sono rischi, sono difficoltà ma non possiamo rinunciare al coinvolgimento e alla partecipazione sia per principio teologico sia per non condannarci alla monotonia e alla povertà. Non dimentichiamo però che come noi siamo abilitati al ministero dopo severa preparazione e formazione, altrettanto dobbiamo chiedere, fatte le debite proporzioni, ai vari ministranti.

La « mobilitazione generale » non deve ingenerare confusione perché, è detto chiara-

mente, ciascuno deve compiere *soltanto* ma *integralmente* il proprio compito. Non c'è posto per l'interscambio e il sacerdote rimane sempre colui che presiede, che ha la responsabilità di attuare il sacrificio a Dio da parte di una comunità partecipe.

E' vero — consolante verità! — che l'Eucarestia « *summum opus* » agisce ex opere operato, non bisogna tuttavia sottovalutare la responsabilità dell'« *operans* » che, in questo caso, attraverso l'omelia, le monizioni, le preghiere dei fedeli, il compimento delle cerimonie, deve condurre l'assemblea ad una partecipazione fruttuosa.

Ogni celebrazione deve quindi essere preparata, sia per inquadrala nel conveniente tempo liturgico, sia perché la comunità convocata sia raggiunta da una creatività che tenga conto del suo livello culturale e di fede e delle sue esigenze. La celebrazione non sia frutto del momento, del gusto o del ghiribizzo di chi presiede.

A questo punto, seguendo i principi e le norme del messale romano, troviamo: « La celebrazione porti i fedeli a una partecipazione ardente di fede, speranza e carità; par-

tecipazione vivamente desiderata dalla chiesa e richiesta dalla natura stessa della celebrazione, e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo ». In qualità di presidente, il celebrante può opportunamente « intervenire con brevissime parole, all'inizio della celebrazione per introdurre i fedeli alla messa del giorno; alla liturgia della parola prima delle letture; alla liturgia eucaristica prima del prefazio; prima del congedo per concludere l'intera azione liturgica ».

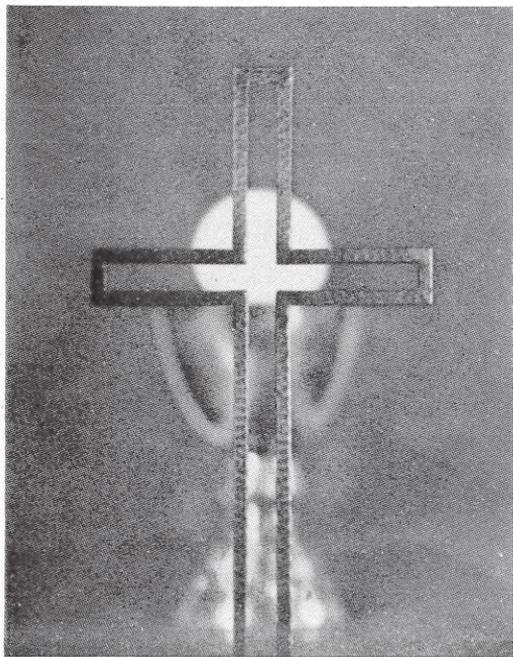
C'è il rischio di ridurre le monizioni a interventi verbosi e sprovveduti, ma c'è anche la possibilità di valorizzare i vari momenti. Le monizioni, inoltre, possono ridimensionare, senza impoverirla di contenuto, l'omelia che troppe volte tende a gonfiarsi costringendo poi al sacrificio di altre parti. Jean Guittou riferisce queste parole di Paolo VI: « La riforma liturgica non è stata ben applicata in Italia. Quanto ai preti hanno preso la cattiva abitudine di leggere solo il canone secondo che è il più corto, più sbrigativo. E' un effetto fatale della pigrizia umana ».

Il silenzio e il canto

Il silenzio che un tempo ci accompagnava per tutto il canone, ora, almeno di fatto, è scomparso. Al contrario esso si deve — e non solo si può — osservare come parte della celebrazione: durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera per aiutare il raccoglimento; dopo la lettura o l'omelia per aiutare a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la comunione per favorire la preghiera interiore di lode e di ringraziamento.

Dal silenzio al canto. E qui abbiamo assistito ad un risveglio pressoché generale e positivo. C'è da rallegrarsene. Infatti, secondo S. Agostino, « il cantare è proprio di chi ama ».

Però un suggerimento ed un invito, ancora trascurati, delle norme dice: « nella scelta delle parti destinate al canto, si dia la preferenza soprattutto a quelle che devono essere cantate dal sacerdote o dai ministri con la risposta del popolo, o dal sacerdote e dal popolo insieme ».



Mi sono fermato a lungo a parlare di rubriche e, conoscendo la poca simpatia che si nutre nei loro confronti, mi premuro di citare l'Arcivescovo di Milano nella sua lettera pastorale sull'Eucarestia: « Impegnamoci anzitutto a un serio rispetto delle norme liturgiche. Esse ci garantiscono, immediatamente, un tono di sobrietà e dignità con cui accedere ad una realtà tanto grande come è l'Eucarestia. Inoltre ci educano a sentirci molto umili dinanzi ai misteri che ci sorpassano: non possiamo padroneggiarli con superficialità, improvvisazione e disinvoltura. Ancor più in profondità, l'obbedienza alle norme è un riverbero esteriore di quell'atteggiamento interiore di disponibilità e di affidamento a Dio che l'Eucarestia vuole creare in noi ».

Avviandomi alla conclusione vorrei citare un altro passo, assai denso, sempre di Mons. Martini: « Ci sentiamo talvolta un

po' frastornati dal susseguirsi di tanti documenti di cui tener conto, di tanti programmi pastorali, sia nella chiesa italiana sia nella chiesa locale. Ci pare talvolta che questi temi, anche se di grande importanza... ci sfiorino solo per qualche mese e poi ci sfuggono di mano senza verifiche o consolidamenti. Vorremmo sostare su ciascuno di essi, vorremmo non perdere di vista i temi passati mentre ci apriamo a quelli futuri.

L'Eucarestia, per la sua natura sintetica e creativa, semplicissima e insieme riferita ad ogni altra realtà, ci offre una prospettiva di unità che, mentre raccoglie i frutti del passato, ci prepara ad individuare le scelte future ».

E termino con il felice motto di Mons. Magrassi e con l'augurio che spinga ad ulteriore riflessione e costante impegno:

« Meno Messe e più Messa ».

P. Angelo Grande



Preghiera di affidamento



Ti prego, Signore, per i miei confratelli ammalati nel corpo o sofferenti nello spirito. Sono la tua porzione eletta. Sappiano accettare un'esperienza tanto meritoria quanto scarnificante. E noi impegniamoci a far loro se non da Cirenei, almeno da Veroniche.

Ti prego, Signore, per i miei confratelli anziani. Confratelli d'età, li chiamiamo. Vedano, nel raccocciarsi dei loro giorni, l'arrivo del tuo sabato, giorno che non conosce tramonti.

Ti prego, Signore, per quei confratelli che vivono con entusiasmo la loro vocazione. Conservaceli, conservaceli a lungo perché, caricati di te, inducano a caricarci di te.

Ti prego, Signore, per quei confratelli sfiduciati e disamorati. Capiscano che Tu sei la Speranza e che se perdono la Speranza, perdono Te.

Ti prego, Signore, per quei confratelli che lavorano tanto, anzi che lavorano troppo: fa che il loro esasperato attivismo non scolori la loro interiorità. Per quei confratelli che non consentono agli altri di lavorare perché accentratori del lavoro: ricordino che nella tua vigna c'è posto e

c'è lavoro per tutti. Per quei confratelli che potrebbero lavorare di più: come possono ottenere l'aiuto della Provvidenza se non si fanno collaboratori della Provvidenza?

Ti prego, Signore, per quei confratelli che non si sentono valorizzati e sono tentati di assumere atteggiamenti da vittime per giustificare le loro disillusioni e il loro disimpegno.

Ti prego, Signore, per quei confratelli che vivono Regole, Costituzioni e Direttorio in maniera formalmente ineccepibile, ma che spesso non sono canali di carità cristiana.

Ti prego, Signore, per quei confratelli che vivono ai margini dell'Ordine, un piede dentro e un piede fuori. Se la loro è una posizione di comodo, aiutali a prendere decisioni coraggiose; se è una posizione sofferta, aiutaci a far loro da samaritani.

Ti prego, Signore, per quei confratelli che hanno lasciato l'Ordine. Tu solo sai perché lo hanno fatto. Noi non giudichiamo. Non possiamo né vogliamo giudicare. Ci teniamo la pena per averli visti allontanare. Ci teniamo il rimorso per non aver fatto di tutto per trattenerli con amore.

Ti prego, Signore, per quei confratelli che vivono la carità allargata a tutti i confratelli. Ti ringraziamo per averceli dati. Per quei confratelli che vivono la carità ristretta ad alcuni confratelli: restringere la carità è restringere il cuore. Per quei confratelli che vivono la carità come alleanza con questo o con quel confratello. Le alleanze, che oggi si stipulano e domani si rompono, sono intese opportunistiche prive di amore.

Ti prego, Signore, per quei confratelli avari di sorriso e ancor più avari di parole incoraggianti; e per quelli che, al contrario, di sorrisi ne fanno tanti ma formali e di parole ne dicono tante ma paternalistiche. Comprendano, gli uni e gli altri, che tu parlavi e sorridevi in maniera diversa.

Ti prego, Signore, per quei confratelli superiori che detengono — s'intende senza volerlo — autorità su altri confratelli. La esercitino, sul tuo esempio, come lavanda di piedi, rifuggendo dal potere di palazzo, dal tentativo di plagio e dal monopolio sugli altri.

Signore, t'ho rivolto una preghiera che non vuol colpire nessuno — una preghiera che colpisce non è preghiera, ma insulto — ma che vuol raggiungere tutti, perché intendo affidarteli tutti, i miei confratelli.

Una preghiera di affidamento, o Signore.

P. Aldo Fanti

“Ed il nostro cuore
è inquieto
finché non riposa
in TE”



Nell'istante in cui l'uomo sentì nel suo cuore la devastazione morale prodotta dal peccato e conobbe profonda desolazione di mente e di cuore, nella quale giacque la sua vita orfana di pace e di giustizia, forse mai si elevò alla pietà celeste un grido più angoscioso, più veritiero e più struggente di quello di Agostino al suo Dio: « Signore ci hai fatti per te ed inquieto il nostro cuore vive finché non riposa in Te ». Questo grido di preghiera, di supplica e di verità ha saputo penetrare commuovere e trascinare profondamente i cuori credenti e non credenti di ogni generazione e ridestare nelle creature la impronta divina, donata dal Creatore al misterioso apparire di ogni uomo sulla travagliata esistenza di questa terra. Né gravità di delitti, né molteplicità di colpe e né ribellione di volontà e di costumi avranno mai la forza d'impedire che l'uomo oda ed abbracci la tenace necessità del perdono divino e che il Padre Celeste non conosca e comprenda le voci le lacrime di contrizione e di speranza.

Quante volte s'è insinuato fra l'occulta disperazione di tanti cuori: fra l'ondeggiante vagar di tante menti: fra il muto aleggiar di tante delusioni: fra il rodente vagheggiar di tante speranze: ed ove sembra imminente

il terrore di una catastrofe morale, ivi tante volte sorge potente e trascinatrice la voce di Agostino, inducendo pietosamente ogni mortale a vivere di perdono, di speranza e di conforto. Il cuore di Agostino tormentato da tanto pentimento e da tanto pianto fino alla senile soglia della sua vita, ma sempre accarezzato e consolato dalla divina pietà, è un cuore aperto, vivo e valido ad attrarre i cuori di ogni razza e di ogni generazione ed ad infondere in ogni dolore, in ogni lacrima una trascinatrice confidenza in Colui che per tutti i cuori umani non disdegnò di vivere da uomo di dolori e di debolezze ed offrire dal Calvario la sua umanità sofferente ed immolata.

In tutte le menti ribelli ad ogni accettazione intellettuale di un essere supremo; in tutti i cuori tenacemente testardi a non voler sentire la causa suprema di tutto il creato, scende silenziosa ma prepotente l'invocazione agostiniana per trarli dalla loro sonnolenta putredine e condurli alla pura aurora di una esistenza di luce di pace e di serenità, ove non spunta mai il tramonto delle speranze umane e sta invece immortale il sabato di quel riposo che diede tanta gioia e felicità alla vita di Agostino.

P. Antonino Drago

S. Nicola da Tolentino

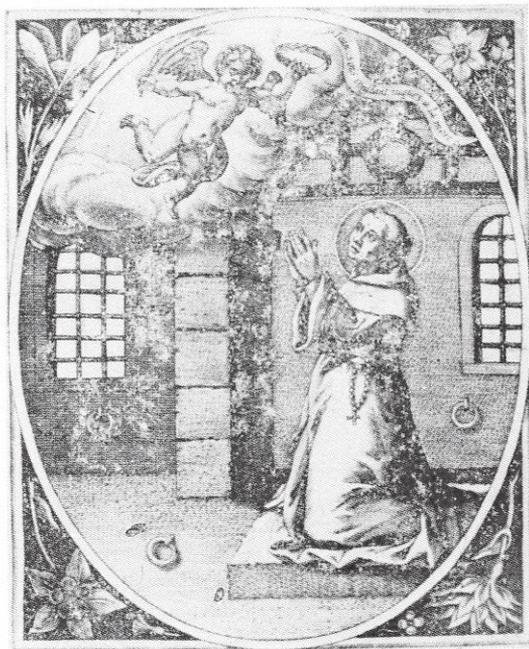
10 Settembre

Un frate, sui quarant'anni, muore a Tolentino (MC) nel 1305. I genitori, devoti del Santo di Bari, gli avevano dato il nome di Nicola. E' un santo. Religioso umile e semplice con i confratelli e gli estranei: una vita da fioretti. Attorno alla sua tomba si moltiplicano i miracoli e sul suo sepolcro viene edificato il santuario conosciuto e visitato, grazie alla solerte attività dei confratelli agostiniani, da molti.

Di S. Nicola conventi e chiese dell'Ordine portano il nome. Ricordiamo la casa di Genova-Sestri P. e la chiesa parrocchiale nella medesima città. In questa l'altare del Santo, seriamente danneggiato nell'ultima guerra, conserva un pregevole gruppo ligneo che raffigura il nostro nell'atto di raccomandare alla Madonna le anime del purgatorio che, per devozione tradizionale, gli vengono affidate.

Da qualche anno i confratelli di Sicilia sono rientrati in possesso del maestoso tempio che i Padri dedicarono a S. Nicola in Palermo, nella centralissima via Maqueda, e si adoperano per una rinascita della chiesa (parrocchiale) e dell'attiguo convento.

* * *



S. Giovanni Stone

25 Ottobre

C'è chi attenta alla vita del Papa e chi la sacrifica per difendere la sua missione e autorità spirituali. E' il caso dei cattolici inglesi che si rifiutarono, nel secolo XVI, di riconoscere al re Enrico VIII le prerogative di capo della Chiesa. Vittima illustre fu S. Tommaso Moro. Ma non fu il solo. Con lui anche Giovanni Stone ucciso a Canterbury probabilmente il 27 dicembre 1539. Paolo VI lo ha proclamato santo nel 1970. Il calendario agostiniano lo ricorda il 25 ottobre.

P. Angelo Grande

in breve...

Sta per iniziare nei conventi di Genova e di Torino la visita canonica da parte del superiore provinciale, P. Angelo Grande. Auguriamo ai confratelli che essa costituisca motivo di dialogo, confronto e miglioramento. Ugual visita canonica si appresta a fare P. Raimondo Micoletti, commissario provinciale della provincia ferrarese picena. Il P. Marcello Stallocka, superiore della provincia romana, l'ha terminata nel mese di giugno, mentre il P. Rosario Battaglia, commissario della provincia sicula, l'ha compiuta l'anno passato.

* * *

Anche quest'anno si sono celebrati i due corsi di esercizi spirituali nel convento di S. Maria Nuova. Apprezzate da tutti le meditazioni dettate dal P. Egidio De Vincenzi. Buona la partecipazione dei confratelli; hanno seguito il secondo corso due sacerdoti del clero diocesano: Don Alvaro Pietrantoni, parroco di Giuliano di Roma (FR) e nostro Terziario, e P. Gennaro D'Ambrosio.

La solenne commemorazione nel 1^o centenario della nascita di P. Ignazio Randazzo, « uomo straordinario in cui dottrina e santità hanno fatto di lui una figura di primo piano e un luminoso esempio di vitalità », è in programma per il 16 ottobre a Mussomeli (CL), suo paese natale. Altre celebrazioni commemorative sono in programma: il 13 novembre a Palermo; nel mese di gennaio a Marsala; nel mese di marzo a Trapani; e a conclusione del mese di maggio a Valverde (CT), nel cui locale cimitero riposano le sue spoglie mortali.

Dalle altre Famiglie Agostiniane: è stato

eletto alla guida dell'Ordine Agostiniano il P. Martin Nolan, irlandese; sostituisce il P. Theodoro Tack. — M. Eugenia Silvestri è stata riconfermata superiora generale delle suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria. — Il Capitolo generale delle Suore Agostiniane del Divino Amore ha eletto superiora generale M. Fabiola Faraglia, superiora nella missione del Perù. — Madre Alessandra Macajone è stata rieletta preside generale della Federazione delle Monache Agostiniane d'Italia.

Ricordiamo nelle nostre preghiere la Mamma di P. Angelo Grande, che il Signore ha chiamato a sé.

Ha trascorso in Italia un periodo di riposo P. Antonio Desideri, priore e parroco della chiesa di S. Rita a Ramos-Rio de Janeiro.

Da anni, Fra Mariano Vitali, residente nel convento di Fermo (AP) (*Via Augusto Murri, 1 - 63023 Fermo - Tel. 0734/24132*) raccoglie francobolli usati, anche quelli italiani comunissimi, che riesce a trasformare in borse di studio per i seminaristi delle missioni. Segnaliamo la paziente ed utile attività invitando alla collaborazione.

E' pronto il 9^o quaderno di spiritualità agostiniana. Lo ha scritto il P. Gabriele Ferlisi; si intitola: « Il cammino agostiniano della conversione ». Si tratta di un volumetto di 188 pagine, utile per la preparazione spirituale alla celebrazione del XVI Centenario della Conversione del S. P. Agostino. Chi desidera acquistarlo, lo può richiedere alla nostra redazione; il prezzo è di L. 5.000.

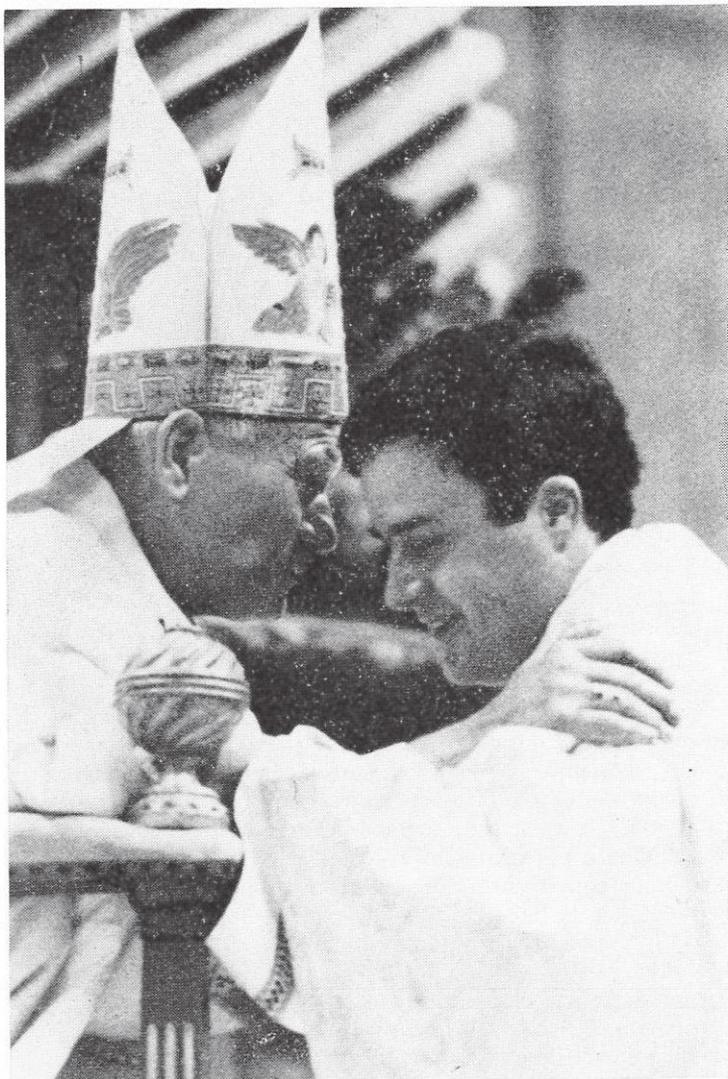
Domenica 12 giugno. Il Papa consacra, in S. Pietro, settantaquattro sacerdoti. Al termine del rito egli accoglie, ad uno ad uno, e abbraccia i giovani che a lui, rappresentante di Cristo, hanno promesso fedeltà ed obbedienza. Il fotografo non fallisce: Il Papa e P. Modesto Paris sorridono. Due volti che esprimono gioia e soddisfazione. Ancor più: una gratitudine ed una fiducia per chi, in fondo, ha iniziato e coronato il tutto: Lui, il Dio fedele!

Un discreto numero di familiari, confratelli e amici erano presenti nella basilica vaticana per la cerimonia. Gli stessi hanno seguito, commossi e... trepidanti, la prima Messa del giorno dopo nella cripta del sepolcro di S. Pietro.

Il 26 giugno festa alla Madonnetta (Genova) dove P. Modesto ha trascorso i giorni e gli anni della preparazione. I conoscenti ed i fedeli hanno dimostrato, superlativamente, benevolenza, affetto, devozione.

Infine il 24 luglio, sotto un sole reso più splendente da un improvviso acquazzone, l'accoglienza al paese natale: Mione di Rumo (TN). Accoglienza e festa che hanno cancellato anche dalla memoria di mamma Anna anni di attesa e di sacrifici.

Ora P. Modesto resterà alla Madonnetta per dare una mano nelle attività che già impegnano i confratelli e per farne decollare di nuove.



un cammino ...in avanti

Potrebbe sembrare superfluo precisare con queste due parole: « in avanti » le caratteristiche di un cammino. In genere quando si intraprende un cammino è logico pensare che si vuole percorrere una strada che porta, appunto, in avanti.

In campo vocazionale, però, non è stato sempre così; l'esperienza di un decennio — che speriamo sia ormai definitivamente alle spalle — ci ha fatto constatare come si sia proceduto a ritroso, arrivando a toccare il fallimento più completo e, quel che è peggio, con la convinzione che ormai non ci fosse più nulla da fare.

E non è assolutamente il caso di affibiare colpe personali in questo campo; prova ne sia che durante tutti questi anni, quando il nostro Ordine subiva nel suo piccolo ciò che nella Chiesa universale è stato il calo pauroso di vocazioni, si è sempre continuato a parlarne. Si sono moltiplicati convegni, si sono spese parole e parole: ogni volta si concludeva che il primo problema da affrontare era quello delle vocazioni. Al di là delle parole, però, ecco la grossa difficoltà: come fare? cosa fare? Dalle parole ai fatti pareva sorgesse una barriera invalicabile, e mentre si continuava a discutere, la convinzione interiore era un'altra: non c'è proprio nulla da fare. A questo punto, forse, veniva in soccorso un pò di fede per cui — si diceva — se al Signore stanno a cuore i suoi ministri saprà trovare Lui una soluzione al problema.

Quello che stò dicendo, mettendo volutamente il verbo al passato, è forse ciò che qualche confratello vive ancora al tempo presente. Voglio precisare, comunque, che le mie affermazioni si riferiscono ad una personale interpretazione della situazione e al mio stato d'animo di fronte al problema, almeno fino a qualche tempo fa. Lungi quindi dal pronunciare giudizi sulle convinzioni degli altri, vorrei spiegare perché ho parlato al passato facendo di conseguenza capire di aver mutato il pensiero.

La decisione dei superiori di riaprire il seminario della Madonna della Speranza in Giuliano di Roma per un gruppetto di ragazzini — ci bastavano, per contarli le dita di una sola mano — sembrò per lo meno azardata: quali prospettive poteva avere questa iniziativa, oltre al fatto di mettere in atto un ultimo tentativo prima di riaffermare la propria impotenza, almeno qui in Italia, a risolvere il problema vocazionale? Quanti sentivano, interiormente almeno, la speranza che questo fosse un passo giusto?

Ora, a distanza di due anni, il gruppetto si è moltiplicato. Con l'inizio del nuovo anno scolastico saranno più di sedici i ragazzi presenti nel seminario. D'accordo, non è stato risolto il problema; la strada è ancora tanto lunga. Soprattutto, per ragazzi che non superano i 15 anni, una certa inclinazione o l'entusiasmo per la vita religiosa e sacerdotale non può chiamarsi vocazione; la scelta

deve ancora avvenire. Ma — e senza farsi eccessive illusioni — mi sembra ragionevole, oltre che confortante, pensare che sia stato fatto un cammino.. in avanti.

E penso valga la pena di dirlo, se non altro per ridare fiducia a coloro che non sono ancora riusciti a riprenderla. Non è facile, non è facile soprattutto per chi ci lavora in prima persona. E forse qualcuno vorrebbe chiederci se ci sono state ricette particolari. No, nessuna. All'« incoscienza » di aver iniziato è seguita una gran voglia di fare « qualcosa »; il tutto — sono certo — coadiuvato da una assidua, costante, convinta preghiera di tante persone che sono state coinvolte nelle comunità dove svolgiamo il nostro ministero.

Qualche particolare iniziativa: un approccio deciso con i ragazzi dei paesi circostanti con una proposta altrettanto decisa: vieni e vedi. Ai vari incontri vocazionali du-

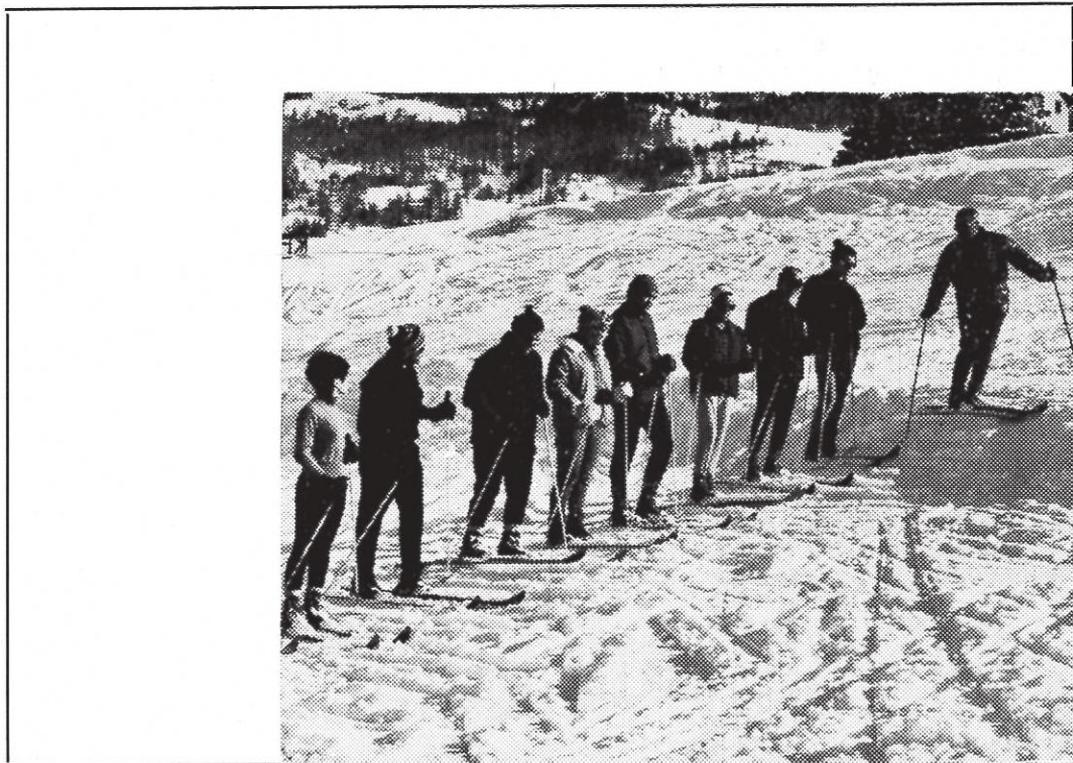
rante l'anno scolastico è seguito un campo estivo vocazionale tenutosi alla fine di luglio nel convento di S. Maria Nuova. In questo campo i ragazzi hanno vissuto una fortissima esperienza vocazionale, oltre che di giochi e di svago. Qualcuno ha maturato qui la sua scelta di fare questa esperienza nel nostro seminario di Giuliano di Roma.

Un augurio?

Che questo cammino continui a proiettarsi sempre in avanti; che per altri sia stimolo a superare sfiducia e perplessità per il futuro vocazionale del nostro Ordine.

Sono presuntuoso se aggiungo qualcosa anche per noi che nel cammino siamo già forse verso la discesa? Che il resto della nostra vita religiosa agostiniana, che il Signore ci riserva, sia vissuta con gioia rinnovata e non trascinata nella rassegnazione passiva di chi sta solo aspettando la fine.

P. Pietro Scalia



Spiritualizzazione missionaria

Solenni e gioiose, allegre e piene di fede si alzano centinaia di voci e il doppio di braccia e di mani cantando « Io ho un amico che mi ama... ». Molti occhi sacerdotali si scrutano soddisfatti gli uni gli altri, perché il vescovo, dicendosi interprete dello Spirito, aveva raccomandato « sobrietà » ai sacerdoti concelebrenti, perché pensava che avrebbero meravigliato i fedeli. Invece sono i fedeli, che non avendo sentito l'invito prudente del vescovo, irradiano l'ebbrezza dello Spirito anche ai sacerdoti.

Questo è successo in un'ala della basilica nazionale del Brasile « N. S. Aparecida » durante le ferie. Il tempo di ferie è anche tempo di Dio per i costruttori del suo regno, tempo per rifarsi, per ricaricarsi, per aggiornarsi, per riempirsi nuovamente i polmoni di aria pura, della forza di Dio. Così come i sommozzatori, professionisti o dilettanti, sono obbligati a ritornare in superficie, anche gli operai della vigna divina hanno il diritto e il dovere del riposo, della ricarica, del rinnovamento.

Così, mentre scrivo queste righe, sono pronto per immergermi di nuovo, per lavorare altri quattro mesi nel Seminario. Ma mi ricorderò per molto tempo della settimana di esercizi spirituali fatti ad « Aparecida do Norte ».

S. Agostino, commentando il salmo 132 e riferendosi alla rugiada dell'Hermon, dice che l'unione dei fratelli viene dal cielo: così è stato in questo incontro: eravamo in numero di duecentocinquanta tra vescovi, sacerdoti e seminaristi, alti e bassi, giovani e

anziani, barbe giovanili o capelli bianchi, dal Nord e dal Sud di questo grande Brasile (4000 Km di viaggio i più lontani), con 5 giorni di omnibus o una spesa considerevole di aereo, con gli accenti i più svariati, ma sospinti dall'invito di Cristo, hanno lasciato la Polonia o il Perù, la Colombia o l'Italia (e quanti italiani non ho incontrato!), l'Ungheria o l'Olanda, gli Stati Uniti o l'Irlanda, spagnoli o portoghesi; così pure religiosi con i carismi più diversi, gesuiti o redentoristi, scolopi o maristi, francescani di tutte le sigle, agostiniani calzati, recoletti e scalzi, con gli impegni e l'esperienze più svariate. Mi viene quasi la tentazione di citare gli atti degli Apostoli: c'erano greci e giudei, romani e abitanti della Fenicia, e tutti proclamavano le meraviglie di Dio.

L'argomento base degli esercizi spirituali, dettato da due professori di teologia è stato: « La Missione di Cristo, la Missione dei Cristiani, nel Vangelo di San Matteo ». Sono state delle meditazioni pregate, vissute, povere; ma si vedeva, giorno dopo giorno, come la grazia lavorava nei cuori, purificando in ciascuno di noi l'immagine di Dio, l'alter Christus, offuscato dal materialismo, dalle occupazioni, dalla stanchezza.

Quanti predicatori famosi, quanti autori di libri, quanti sacerdoti-giornalisti stavano facendo gli esercizi spirituali con grande umiltà. Nel viaggio di ritorno, per caso s'è seduto al mio lato un sacerdote già avanzato negli anni, professore di teologia e scrittore, il quale mi ha comunicato che nei suoi quarantadue anni di sacerdozio mai un corso

di esercizi spirituali gli è piaciuto come questa volta. Forse anche perché assuefatto al monologo cattedratico, in tre ore e più di viaggio, solo due volte ho avuto l'opportunità di dire la mia, tanto era il suo fervore e il suo sapere.

Giorno per giorno sentivo che si rinnovava il mio amore per Gesù e riconoscevo il potere del suo nome e me ne appropriavo. Ma non dovevo essere il solo perché in quella concelebrazione eucaristica nella nuova basilica, di cui parlavo all'inizio, all'affermazione del Vescovo, durante l'omelia, della presenza di Cristo in mezzo a noi, scoppiò uno scroscio di applausi con tanta intensità che qualsiasi applausimetro avrebbe segnato il massimo. Ma gli applausi non erano per il vescovo o per i vescovi concelebrati e i sacerdoti. No, erano per Gesù. E quando dopo istanti inconsuetamente lunghi, gli applausi stavano diminuendo, altre voci intonano, secondo una liturgia tutta brasiliana: « uno, due, tre, Gesù è il nostro Re, Re, Re, Re! ». Adesso è tutta l'assemblea che grida, accompagnata dal forte ritmo della batteria e dai bassi delle chitarre elettriche.

Il vescovo certamente aveva dimenticato il suo invito alla « sobrietà », perché col volto radiante, pure lui accompagnava il coro battendo le mani.

Certo forse nessun Padre conciliare o artista del rinnovamento liturgico avrebbe mai immaginato tanto; e d'altra parte nessun maestro o regista avrebbe potuto realizzare un atto penitenziale con il canto unisono e variato del Kyrie eleison, guidati dalla carne o dallo Spirito, sia che fosse il Kyrie della messa degli Angeli, o dei canonici, o della Madonna o di ognuno delle varie centinaia dei presenti.

In quel momento i brividi mi scendevano lungo il corpo e dicevo: Signore, costruiamo qui tre tende... Signore, grazie di vivere nella tua Chiesa, in questa Chiesa, in questi tempi; grazie per avermi scelto come tuo apostolo, con la missione di formarne altri; sono pronto, Signore, per tuffarmi di nuovo, per immergermi nel mondo, nel lavoro, perché non sono più io che respiro, ma sei tu che respiri in me. Ricomincio nel tuo nome, Signore.

frei Luis Kerschbamer

La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo



Carissimo P. Gabriele,

eccomi, spero puntuale, all'appuntamento con te e con i cari lettori di « Presenza Agostiniana ». Debbo confessarti che il sapere che le mie lettere sono pubblicate, mi mette un po' in imbarazzo, perché penso di non avere il carisma dello scrittore. Ma se queste lettere possono servire perché cresca un po' l'amore per le nostre missioni, sono ben lieto che tu le pubblichi.

La nostra comunità ultimamente si è molto rallegrata per il ritorno dall'Italia del nostro Superiore e Parroco, P. Eugenio Del Medico, il quale dopo tre mesi trascorsi in Italia è tornato molto ben animato, trasmettendoci parte del suo rinnovato entusiasmo.

Qui la nostra vita trascorre serena, alle prese con i piccoli problemi quotidiani, ma con lo sguardo rivolto all'Ideale e con la coscienza che è nel quotidiano che questo Ideale si va realizzando. Pensando alle missioni, spesso si pensa a qualcosa di grandemente eroico, di eccezionale. Noi stiamo vivendo il nostro stare in missione con molta semplicità, consapevoli che l'essenziale non è « fare » delle grandi cose, quanto piuttosto la disponibilità, la docilità e la fedeltà ad una chiamata, ad una scelta che Lui ha fatto per noi e alla quale abbiamo risposto semplicemente « sì ». La nostra serenità si fonda nella certezza della obbedienza.

Il mese di agosto per noi è un mese importante, perché è il mese vocazionale in quest'anno che è vocazionale per tutto il Brasile. Giorno 14 agosto abbiamo organizzato la « Festa dei genitori », invitando i genitori e familiari dei nostri seminaristi a trascorrere una giornata qui nel nostro seminario. Penso che sia una buona occasione per creare quel clima di famiglia che sempre deve contraddistinguere lo « stile » agostiniano. I nostri seminaristi si stanno preparando con tanta buona volontà perché sia un « dia lindo » (cioè una giornata eccezionalmente bella).

Giorno 21 agosto avremo un'altra giornata importante: P. Modesto Paris, che insieme alla Mamma, si trova qui in Brasile per visitare le nostre missioni, celebrerà la sua prima Messa ad Ampère. Sono sicuro che l'accoglienza della popolazione sarà entusiasta e anche tutti noi aspettiamo con gioia questo giorno. Per i nostri seminaristi sarà una testimonianza ed un incoraggiamento a proseguire con più volontà il cammino intrapreso.

Giorno 28, solennità del nostro Santo Padre Agostino, sarà celebrata la « Festa del Seminario », preceduta da una settimana vocazionale, nella quale ogni giorno gruppi di persone verranno a piedi dal paese fino alla « grotta » del Seminario per partecipare alla S. Messa e pregare per le vocazioni.

Nello stesso giorno festeggeremo il 25° di sacerdozio del nostro amatissimo P. Luigi Bernetti.

Come vedi, un mese molto intenso e ricco di avvenimenti. Intanto stiamo continuando il nostro lavoro di pastorale vocazionale qui ad Ampère e nei paesi vicini. Nei giorni 20-21 luglio si è svolto nel nostro seminario un incontro vocazionale, al quale hanno partecipato 32, tra giovani e ragazzi, questi incontri che periodicamente organizziamo sono momenti di riflessione e di verifica per i molti ragazzi che chiedono di entrare nel nostro seminario il prossimo anno.

Carissimo, ti ringrazio per la tua lettera e per le parole di incoraggiamento, accompagnata dalle preghiere tue e degli Amici di S. Agostino. Sosteniamoci a vicenda nel comune cammino. Da tutti i confratelli e seminaristi un caro ricordo. Il Signore ci mantenga sempre nella sua grazia. Fraternalmente ti abbraccio.

P. Vincenzo Mandorlo

P. S. Ti invio due foto: una del seminario, una dei nostri seminaristi. Ci fa molto piacere sapere che molta gente ci sta vicina con l'amicizia, l'appoggio e le preghiere. Mi sembra di non avere risposto alla tua lettera (e pensare che « rispondere » era una delle cose che mi ero riproposto di fare!); comunque non ti preoccupare... Notizie del resto non ve ne mancano. Chissà che non siano addirittura troppe!!! Trope almeno rispetto alla nostra pochezza...

P. Dorian Ceteroni

Avvenimento importante



P. Luigi Bernetti (il quarto da sinistra) con i confratelli il giorno del suo giubileo sacerdotale.

La Chiesa di S. Rita di Ramos, la domenica del 22 maggio u.s. alle ore nove, era gremita di fedeli oltre ogni previsione e aspettativa, non solo perché era il giorno dedicato alla Santa; ma soprattutto perché la comunità parrocchiale si era riunita per partecipare alla messa giubilare del nostro confratello P. Luigi Bernetti, delegato generale del nostro Ordine. La sacra celebrazione è stata un incontro di figli che si riuniscono nella Casa del Padre per ringraziarlo, attraverso il memoriale della morte e resurrezione del Suo Figlio per tutti i doni che Egli ci dà. Ma è stata pure un incontro di affetto attorno a colui che per nove anni ha guidato la comunità parrocchiale, aiutando ogni suo elemento a crescere spiritualmente nella fede, nella speranza e nell'amore.

Dopo il Vangelo, l'attuale parroco, P. Antonio Desideri, ha spiegato ai fedeli il significato della celebrazione che si stava realizzando: il rendimento di grazie al Signore per il giubileo sacerdotale del P. Luigi.

In questa occasione ha mostrato il valore e l'importanza della funzione del sacerdote come annunciatore qualificato della Parola di Dio, ministro della grazia di Cristo attraverso la celebrazione dei sacramenti, guida e animatore spirituale della comunità cristiana. Il valore di questa funzione sacerdotale si nota maggiormente in un paese in cui la scarsità sacerdotale è rilevante e i pochi che ci sono sono costretti a sobbarcarsi

un lavoro superiore alle loro forze e nonostante la loro buona volontà non sempre riescono a soddisfare le esigenze spirituali dei fedeli.

Ha evidenziato che la vocazione del P. Luigi non è solo sacerdotale, ma è anche religiosa e missionaria. Cioè il P. Luigi ha voluto seguire la chiamata di Gesù non solo ad essere pescatore di uomini, ma anche nella scelta dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, vissuti secondo la regola del S. P. Agostino e gli statuti degli Agostiniani Scalzi. In più, questi doni della vocazione religioso-sacerdotale li ha voluti collocare generosamente a servizio del popolo brasiliano, in qualunque parte del Brasile il Signore lo abbia chiamato, in questi ventidue anni di vita brasiliana. Ha ricordato le difficoltà incontrate, nei primi anni di esperienza nel Brasile, con la lingua, con il caldo afoso di Rio de Janeiro, con la mentalità e i costumi brasiliani, un po' differenti da quelli italiani. Vinte queste prime difficoltà, il suo zelo pastorale si è manifestato nell'esercizio del sacro ministero come pastore delle varie comunità in cui il Signore lo abbia posto: Macuco, Cordeiro, Cantagalo, Euclidelândia, municipi dello stato di Rio e Formosa d'Oeste nel Paraná, e come professore nel nostro ginnasio di Bom Jardim.

A Rio de Janeiro, dove ha lavorato i primi cinque anni come collaboratore, da parroco, oltre alla edificazione spirituale del-

la comunità cristiana, si è preoccupato della costruzione della nuova chiesa con annessi locali parrocchiali, perché la comunità potesse svolgere con maggior profitto e comodità le attività pastorali e potesse avere pure un tempio capace di accogliere tutti coloro che desiderassero rendere culto al Signore, specie nel giorno a Lui consacrato.

Al momento dell'offertorio la comunità parrocchiale di Rio insieme a quella di Bom Jardim ha offerto un calice, simbolo del sacrificio eucaristico che P. Luigi ha celebrato quotidianamente in questi venticinque anni; ma anche simbolo del sacrificio umano che egli è chiamato a offrire al Signore in nome di tutta l'umanità, specie in nome di quella porzione affidata alle sue cure pastorali.

La celebrazione del giubileo sacerdotale di P. Luigi assume particolare importanza in quest'anno che la Conferenza dei Vescovi

Brasiliiani (CNBB) ha dichiarato anno nazionale delle vocazioni sacerdotali e religiose; e anche anno in cui, con la grazia del Signore, si è costruita e già è in funzione una parte della casa di noviziato e pre-noviziato « S. Monica » a Toledo, nel Paraná.

Questo avvenimento di grazia nella vita del P. Luigi aiuta noi sacerdoti e i seminaristi a riflettere sul valore e bellezza della nostra vocazione sacerdotale e religiosa: vocazione di dedizione totale al Signore e di servizio ministeriale disinteressato e generoso ai fratelli.

Da queste pagine vogliamo esternargli i sentimenti del nostro fraterno affetto e formulargli gli auguri che possa lavorare sempre insieme a noi nella vigna del Signore, per il crescimento del Regno di Dio e il bene del nostro Ordine.

P. Calogero Carrubba



P. Francesco Spoto (il primo a destra) il giorno della partenza per il Brasile (1948).

Addio, terra del mio Brasile!

Dicono che il cigno prima di morire lancia verso il sole che tramonta sull'orizzonte l'ultimo addio alla vita. E' un canto di nostalgia e tristezza; è un canto che strappa le lacrime a quelli che l'ascoltano.

Prima di lasciare questa terra brasiliana, dove ho vissuto 35 anni di vita umana e religiosa, dove ho trascorso tut-

ta la mia vibrante gioventù, vorrei lanciare, attraverso « Presenza Agostiniana » l'ultimo addio al Brasile. Desidero, però, che questo canto di addio susciti sentimenti di tristezza soltanto dentro di me, perché mi sentirei male se fosse causa di tristezza per i miei confratelli del Brasile e di Italia.

Lascio questa amata terra brasiliana, terra bagnata dai miei sudori e dalle mie fatiche e dove ho sognato tanti bei sogni dorati, realizzato tante belle cose per l'Ordine, ma dove ho pianto tante lacrime e provato tante amare disillusioni...

Ma perché lasciare il Brasile proprio adesso che c'è tanto bisogno di noi e che c'è tanto lavoro da fare? Motivi non mancano, tanti motivi di coscienza che preferisco passare sotto silenzio. E poi « bisogna lasciare lo spazio ai giovani ». Da molto tempo che ascolto questo ritornello, cantato su tutti i toni e semitoni.

Lascio il Brasile in piene forze fisiche, morali e intellettuali e con la coscienza tranquilla del dovere compiuto, nonostante le mie debolezze e limitazioni umane. Ho cercato sempre di comprendere e di capire i più giovani e i nuovi arrivati, preparando a loro un ambiente di pace e serenità. Ho trattato con tutta delicatezza quelli che ho incontrato nel lungo cammino della mia vita e durante il mio lungo apostolato in questa terra benedetta. Se qualcuno si sia risentito per qualche mio gesto impensato o per qualche mia parola involontaria, a costui pubblicamente chiedo scusa e perdono. A quelli — veramente pochi — che hanno versato gocce di amarezza nel mio animo, regalo il mio sorriso e la mia preghiera.

Ai Superiori che hanno depositato in me la loro fiducia, esprimo la mia stima ed il mio ringraziamento. Ai miei cari confratelli di Sicilia, dove desidero lavorare per il resto della mia vita, invio il mio caloroso saluto e un «arrivederci presto».

Per tutto questo, addio, dolce terra del mio Brasile!...

P. Francesco Spoto

